

geografiche e per i suoi retaggi e ancoraggi, che riguardano il mancato superamento di alcuni aspetti di ordine culturale e sociale, e interessi soprattutto la formazione, l'ammodernamento della pubblica amministrazione, ma, soprattutto, in questo momento, un elemento di riferimento principale e primario, qual è il quadro comunitario di sostegno.

Dal 2000 al 2006 vi è una grande opportunità, unica per questo Governo e per il nostro paese, che però nel documento di programmazione economico-finanziaria viene ancora una volta svilita e trascurata. Infatti, le condizioni di arretratezza di vaste aree del sud determinano purtroppo un enorme spreco di risorse umane e di materiale, che vengono sottratti al circuito produttivo per essere utilizzati nei settori dell'economia irregolare e illegale o, semplicemente, abbandonati a se stessi.

Non si possono sottovalutare le difficoltà e i rischi della nuova situazione, che si riflettono nel sostanziale aggravamento del divario tra il centro-nord e il sud nel loro complesso, in termini sia macroeconomici, con riferimento al prodotto interno, alla produttività e all'occupazione, sia sociali, con l'impoverimento dei ceti obiettivamente dipendenti dall'intervento pubblico, il lavoro nero e la criminalità giovanile.

Tuttavia, noi riteniamo che proprio per questo non siano sufficienti le spinte concorrenziali, pur individuate, emerse con il regredire dell'assistenzialismo. Nella situazione attuale le politiche di incentivazione adottate anche dagli ultimi Governi non appaiono idonee, né tanto meno sufficienti ad avviare un autonomo sviluppo rispetto ai mai rimossi ostacoli di carattere strutturale e culturale.

Nelle regioni meridionali vive oltre il 35 per cento della popolazione, è presente poco più del 30 per cento della forza lavoro e si produce il 25 per cento del reddito nazionale. In queste regioni la quota di occupati nell'agricoltura, nelle costruzioni, nel commercio e nella pubblica amministrazione si è certamente

elevata tra l'inizio del 1988 e quello del 1999, ma il numero di persone occupate è sostanzialmente diminuito.

Non concordiamo con quegli indicatori che vedrebbero un sud in crescita occupazionale perché tale crescita deriva esclusivamente da fatti non strutturali e dallo spostamento di oltre 200 mila unità operative dal sud al nord. Come dicevo, non c'è nessun effetto strutturale sull'occupazione che possa essere preso in seria considerazione né possiamo giudicare questi aspetti positivi ed idonei, tali da superare gli ostacoli di cui parlavo. Peraltro, l'85 per cento di quei 32 mila miliardi, che dovrebbero essere impegnati nel prossimo triennio a favore della crescita occupazionale e degli investimenti nel territorio, sarà impegnato per la crescita nel Mezzogiorno.

Mi chiedo come sia possibile ancora attuare una politica volta a privilegiare la costituzione di agenzie come Sviluppo Italia, che a mio parere intende sviluppare solo l'Emilia-Romagna, o alcune logiche settoriali in base alle quali il presidente del consiglio d'amministrazione è dell'Emilia-Romagna, l'amministratore delegato è dell'Emilia-Romagna, i presidenti delle singole agenzie fanno anch'essi riferimento all'Emilia-Romagna. Sono fortemente contrario a questo tipo di innovazione e non credo che sia una strada da perseguire: ancora una volta è il famoso carrozzone del sud che produce solo sprechi, che non garantisce risorse, che non sviluppa efficienza e produttività all'interno di territori come, per esempio, la Sardegna.

Da sardo mi corre l'obbligo di citare lo sfascio attuato negli ultimi anni dovuto alla mancanza di politiche della continuità territoriale o della zona franca, con un sistema fiscale diversificato ed integrale. Si tratta di esempi sciocchi e banali che avrebbero potuto essere presi a prestito dalle vicine Corsica e Bretagna dove sono state create situazioni che richiamano i capitali delle nostre aziende, le quali hanno compreso che occorre sburocratizzare, ammodernare e, soprattutto, ridurre

il livello di una pressione fiscale che sempre più sta opprimendo i nostri ceti produttivi nel Mezzogiorno.

C'è voglia di fare, c'è voglia di rinascere, c'è voglia di costruire su quelle ceneri che sono state ormai ingenerate da un sistema assistenzialista di quei Governi che vedevano la partecipazione della sinistra e oggi di quei governi che direttamente gestiscono i nostri territori. Non possiamo però dare speranza ai nostri imprenditori, alla nostra gente, ai nostri popoli, se non si cambia direzione. La ricetta c'è, è quella della flessibilità nel mercato del lavoro. Si pone la necessità di rivedere le basi per realizzare un piano di servizi ottimali per consentire alle nostre piccole e medie imprese di essere concorrenziali. Occorrono certamente risorse aggiuntive, ma esse devono essere razionalizzate all'interno di un sistema capace di recepirle: se non si creano gli strumenti, se non si creano le condizioni, sicuramente ancora una volta questo documento di programmazione economico-finanziaria non darà alcun risultato e, come i due precedenti « sfornati » da questo Governo, sarà ritenuto erroneo ed errato e senza alcuna possibilità di favorire la crescita del paese.

Auspichiamo che gli elementi positivi rilevati dalle Commissioni di merito della Camera e del Senato vengano fatti propri perché elaborati con l'ausilio di intellettuali, di professori universitari, di presidenti di giunta regionale i quali hanno offerto il proprio contributo per quel cammino di crescita che ancora una volta in questo documento non rileviamo. Vi è la critica forte del mondo delle imprese ma anche di quel mondo della politica che vuole risolvere in maniera diversa i problemi di questa nazione e del sud (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

**CARLO PACE.** Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, l'opposizione — come è noto — soffre di numerosi svantaggi; ma a

fronte di essi, può annoverare certamente un vantaggio: quello di scegliersi il bersaglio. Non deve, però, presentare un programma coordinato e coerente; può scegliersi volta a volta il bersaglio più facile.

Il bersaglio più facile è poi rappresentato dall'aspetto critico più rilevante. Se dovessi dire oggi quale esso sia, direi che è quello già sollevato in quest'aula nel dibattito odierno: mi riferisco alla ripresa dell'inflazione e, soprattutto, di un differenziale inflazionistico rispetto agli altri paesi europei.

Per la verità, non voglio seguire la strada facile; non voglio scegliermi il bersaglio facile; voglio, invece, prendere un percorso più complicato ma più costruttivo, portando l'attenzione su ciò che la tenacia con la quale il paese ha perseguito l'obiettivo dell'ingresso nell'unione monetaria comporta sotto il profilo dell'ulteriore tenacia e dell'ulteriore azione di Governo.

In altri termini, l'appartenere all'unione monetaria non è una conquista che non debba essere riconfermata giorno per giorno; l'ingresso nell'unione monetaria è stato una tappa importante ma, dopo di essa, vi sono ulteriori tappe, vi è un ulteriore cammino da fare.

Mi spiace che il ministro del tesoro abbia dovuto allontanarsi dall'aula, non perché il suo Ministero non sia più che degnamente rappresentato dal sottosegretario, onorevole Macciotta, ma perché il discorso che mi accingo a fare — che è sostanzialmente un confronto sul DPEF — ebbe inizio tra me e lui quaranta giorni addietro; allora, ancora non era stato presentato pubblicamente il documento di programmazione economico-finanziaria e ritenevamo entrambi che fosse ancora possibile ragionare e vedere quali eventuali aggiustamenti si potessero apportare a qualcosa che non era ancora perfettamente definito.

Se è vero, come diceva il ministro Amato, che un dialogo si può sempre tenere nel tentativo di costruire qualcosa, ritengo che esso debba partire da un elemento fondamentale che l'apparte-

nenza ad un'area monetaria — per di più non ottimale — comporta. L'esperienza di cinquant'anni di storia dell'economia italiana dimostra che la nostra prosperità è molto legata al reciproco andamento dei tassi di cambio, in particolare al reciproco andamento dei tassi di cambio di dollaro e lira in passato, oggi di dollaro ed euro.

Circa un anno prima dell'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, nell'ambito di un convegno organizzato dalla Columbia university, dall'università della California e dalla City university a New York, venni incaricato di tenere una relazione sugli effetti che la fluttuazione del dollaro avrebbe potuto esercitare sul processo di integrazione europea, non solo relativamente agli aspetti monetari, ma anche a quelli reali.

La questione è rilevante, perché tra i tanti elementi che si possono prendere in considerazione vi è quello costituito dall'asimmetria degli effetti. Tale asimmetria dipende dal concorso di due circostanze. Da un lato, noi siamo debitori di paesi esteri per l'importazione di materie prime e risorse di energia fornite con contratti che sono forzatamente (questa è la prassi che durerà finché l'euro non sarà diventato una vera moneta affidabile a diffusione internazionale, non a diffusione regionale, cosa che d'altronde ancora non è pienamente) denominati in dollari. D'altra parte, una quota sempre più cospicua del nostro mercato è rappresentata da quello europeo, questa è la ragione per la quale la lira forte rispetto al dollaro e debole rispetto al marco era la condizione ideale per lo sviluppo della nostra economia. Finché abbiamo potuto nuotare a mezz'acqua, avvicinandoci di più all'uno o all'altro a seconda che il dollaro fosse forte o debole, le cose sono state tollerabili, ma con l'ingresso nell'area monetaria europea abbiamo compiuto una scelta determinata, di cui si conoscevano le conseguenze, una scelta non casuale, cui si è giunti per una serie di motivi: abbiamo scelto di non contare più sulle possibilità di manovra del tasso di cambio all'interno. Questo, ovviamente, non ha eliminato le fluttuazioni del dollaro rispetto

all'euro e non ha eliminato i possibili effetti differenziali che le fluttuazioni del dollaro comportano per l'economia italiana rispetto alle altre economie. Questo è un periodo in cui il dollaro si è andato rafforzando, in cui l'Italia necessariamente soffre di più anche in termini di competitività, perfino il *Sole 24 Ore* se ne è accorto...

PIETRO ARMANI. È tutto dire!

CARLO PACE. Perfino il *Sole 24 Ore* si è accorto, proprio oggi, mi pare, che le materie prime rincarano. Per la verità, si tratta di un discorso che avevo fatto con il ministro Amato quaranta giorni addietro, quindi ritengo che basterebbe avere un minimo di capacità di ragionamento per rendersi conto delle cose, senza dover necessariamente attendere la pubblicazione di qualche indice o di qualche nuovo elemento.

Tutto ciò comporta, dicevo, difficoltà per la nostra competitività. Se ci fermassimo al bersaglio facile del tasso d'inflazione, ci verrebbe in mente immediatamente quello che viene in mente a tanti, compreso il segretario di una delle grandi confederazioni sindacali italiane: il prezzo della benzina. Certo, il prezzo della benzina entra nel paniere dei prezzi al consumo, quindi concorre a quell'aumento dei prezzi interni che poi contribuiscono a determinare il differenziale.

Ma la questione è un poco più ampia ed anche più complessa, perché l'importazione di prodotti petroliferi incide sulla bolletta energetica e l'energia si usa non soltanto per andare a trascorrere il *weekend* in vacanza e quindi per acquistare benzina, ma anche per tutti i processi produttivi. Ebbene, se facciamo il raffronto tra il 31 dicembre 1998 ed oggi, vediamo che il prezzo del barile di greggio è passato da 10 dollari e 40 centesimi a 19 dollari e 70 centesimi: l'incremento è di oltre l'89 per cento. Nel contempo, però — quando piove, purtroppo, spesso grandina —, oltre a questo c'è stato il resto: vale a dire che tra il 31 dicembre 1998 e oggi abbiamo avuto anche un'altra modi-

fica, ossia una variazione del tasso di cambio del dollaro con l'euro che, stando alla notizia che l'agenzia Radiocor ha lanciato oggi alle 14,39, è dell'8,31 per cento. L'euro si è un pochino ripreso in questi ultimi giorni. Mi va bene il dato di oggi, proprio per andare sul concreto e non stare a discutere sui piccoli numeri. Pertanto, se sommiamo l'89,4 e l'8,31 il risultato ci dà la prova dell'incremento del costo del barile di greggio per l'Italia pari al 97,7 per cento. L'Italia produce energia elettrica pro luce attingendo per il 40 per cento del suo fabbisogno alla fonte petrolio, oltre ai gas naturali. Questo elemento basta per renderci conto di come sarebbe stato necessario, non soltanto opportuno, redigere un documento di programmazione economico-finanziaria che avesse come elemento prioritario, in questo momento, una politica di abbattimento dei costi di produzione: una politica, cioè, dell'offerta.

Si badi bene che non mi sogno di negare il fatto che il potere di acquisto delle famiglie italiane sia andato scemando, perché il calo dei saggi di interesse, una manna per la finanza pubblica, è stato penalizzante per i redditi disponibili delle famiglie. Inoltre, visto che la stragrande maggioranza dei titoli del debito pubblico erano piazzati nell'ambito italiano, cioè dei cittadini italiani residenti in Italia — anche se qualcuno risultava residente altrove per fruire di qualche esenzione di tipo fiscale —, il dato di fatto è rappresentato dal fatto che si è ridotto, sotto quel punto di vista, il reddito disponibile degli italiani. Non ce ne possiamo rammaricare perché dovevamo curare il male della finanza pubblica: ogni cura comporta una sua medicina e noi la medicina l'abbiamo dovuta bere.

A questo punto, dico che è opportuno premere l'acceleratore su una politica dell'offerta che sia in grado di abbattere i costi. La politica economica richiede una sua modulazione a seconda dell'andamento dell'economia. Noi ci troviamo di fronte ad un momento in cui sarebbe stato opportuna una più decisa azione di compressione dei costi, realizzata nei

modi più svariati: non ho il tempo per illustrarli tutti, ma quaranta giorni fa feci un cenno ad essi e quindi mi posso riferire agli esempi che feci in quell'occasione. Ritengo che tutto possiamo fare tranne che ignorare questa esigenza basilare, particolarmente acuta per la nostra economia in questo momento (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Becchetti. Ne ha facoltà.

**PAOLO BECCHETTI.** Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il DPEF presentato dal Governo per il triennio 2000-2003, del quale si chiede l'approvazione a questa Camera, è quanto di più lacunoso, contraddittorio, apodittico, declamatorio, deludente e pieno di inesattezze e manipolazione di dati passati, presenti e futuri si potesse avere. Altri colleghi hanno detto e diranno della loro insoddisfazione e delle loro valutazioni critiche in termini di metodo e di sostanza macroeconomica. Mi riferisco ai tempi brevi di esame concessi al Parlamento e, in punto di sostanza, alla sopravvalutazione dell'andamento del PIL, alla sottovalutazione dell'aumento dei tassi di interesse già drammaticamente attuale, all'ingiustificato ottimismo sull'inflazione, alla inesistente riduzione della pressione fiscale, alla falsità sui tagli di spese ed alla dichiarata assenza di imposte, le quali, però, verranno deliberate dagli enti locali. Tralascio, di conseguenza, qualsiasi ulteriore valutazione su una manovra che è penalizzante per l'occupazione e lo sviluppo e che non apre alle fasce più deboli ed ai disoccupati.

Merita certamente qualche cenno ironico il linguaggio inconcludente delle sigle, degli scatoloni vuoti e degli slogan: patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione, piano nazionale di azione per l'occupazione (NAP), sistema informativo lavoro (SIL), osservatorio sull'occupazione, fondazione per la formazione continua, sportello unico per le attività produttive, programma sviluppo per il Mezzogiorno

(PSM), ai quali potremmo aggiungere la sigla CSIP, che non c'è, ma che significa « chi se ne importa del popolo ».

Mi occuperò, pertanto, di alcune specifiche questioni, sia pure per sintesi e cenni, tra le tante di questo documento che rappresenta la politica delle illusioni e delle speranze, mentre dovrebbe contenere i dati di una politica di ragionevoli e documentate certezze.

Mi occuperò di decentramento, di liberalizzazione e di privatizzazioni con notazioni particolari ai settori dei trasporti e delle poste, nonché a quello delle libere professioni.

Per quanto riguarda il decentramento, cito testualmente dagli atti parlamentari: « Le regioni e le province autonome si attendevano da questo DPEF il riconoscimento del loro ruolo di protagonisti nel quadro di una riconferma degli obiettivi di federalismo basato sul principio di sussidiarietà.

Sotto questo profilo il DPEF è estremamente laconico e lacunoso: le regioni e le province sono confinate in un ruolo marginale ». Chi tira questa cannonata al DPEF non è un leghista né un membro del Polo, è invece Angelo Marroni, assessore diessino al bilancio per la regione Lazio, nell'audizione presso la V Commissione.

Un solo piccolo esempio è costituito dal trasporto locale di cui al decreto legislativo n. 422 del 1997, sul quale il Governo ha fatto vistosi passi indietro sia in termini di trasparenza che di decentramento.

Il Presidente D'Alema farebbe bene a chiedere chiarimenti alla CNA trasporto persone, all'ATA casa, alla CLAAI taxi, vicine al suo Governo; eviterebbe forse di ripetere la figuraccia già fatta con il decreto legislativo sul CONI, grazie al ministro Melandri che risponde al suo amico Veltroni con il quale ha in comune una mancanza così macroscopica di cultura che tutti e due sono stati nominati ministro della cultura a sinistra!

La seconda questione è relativa alla liberalizzazione e alle privatizzazioni. La grande riforma di cui il paese avrebbe

bisogno è ostacolata in continuazione da un sindacalismo « iperspinto », dal corporativismo più feroce, da alcune sospette intese tra il Governo e i settori dell'industria, da inefficienze infrastrutturali che il Governo non è in grado di rimuovere.

Peraltro, liberalizzazione e privatizzazione sono così complementari che occorrerebbe privatizzare alcuni settori per provocare più liberalizzazione e, quindi, più mercato, migliori servizi a più bassi costi per i cittadini; in altri casi occorrerebbe, invece, prima liberalizzare e creare mercato per poi privatizzare i tanti, troppi settori ancora rimasti nella mano pubblica.

Il DPEF di questo Governo, invece, manca totalmente di strategia e di visione unitaria dei due fenomeni, di ciò che potrebbero produrre in un sistema economico finanziario come quello italiano caratterizzato da un capitalismo viziato dall'abitudine di succhiare e « pompare » risorse pubbliche.

Questo Governo e quelli di centro-sinistra che lo hanno preceduto hanno attuato liberalizzazioni alla cieca e alla rinfusa, sempre e solo se spinti e obbligati dai patti comunitari: le telecomunicazioni, le ferrovie, i porti, il lavoro portuale, il cabotaggio marittimo, il trasporto aereo, la produzione di energia elettrica ed il settore postale.

Ma hanno realizzato così male queste forme di liberalizzazione, imbavagliati e imbalsamati come sono da concertazioni, patti e quant'altro, che non vi è settore delle liberalizzazioni in cui non veniamo sistematicamente bacchettati, minacciati, dileggiati, rimproverati e assoggettati a comunicazioni e procedure da parte della Commissione europea.

Per i partner spesso siamo peggiori dei ladri di galline. Basti pensare all'Alitalia, alla Tirrenia, alle poste, al lavoro portuale e chi più ne ha più ne metta! Ogni liberalizzazione avviene senza una grande visione strategica di tipo sistemico e senza alcun progetto industriale. I piani del trasporto, della ristrutturazione ferroviaria, delle gestioni aeroportuali sono fatti di scatoloni, contenitori, divisionalizza-

zioni, spacchettamenti, scissioni, ma i contenuti sono assenti e il Governo sempre più declina le proprie responsabilità scaricando le colpe delle inefficienze, dei ritardi e degli scioperi sulle aziende (Alitalia, ferrovie, controllori di volo, poste, eccetera), mentre continuano a proliferare le *authority*, finché arriveremo all'istituzione di un'*authority* per le *authority*! E siccome al peggio non vi è mai fine, il Governo che ha santificato e glorificato la concertazione pretenderebbe di fare la riforma delle libere professioni: riforma attesa, sacrosanta e giusta che si vuole attuare contro le professioni e non con un ampio dibattito nel paese e nel Parlamento.

E per questo fine nel tempo ha tentato tre strade inaccettabili: in primo luogo, una legge-delega (il disegno Flick su bozza Mirone); in secondo luogo, la riforma dell'organizzazione del Governo per la quale le professioni passerebbero sotto l'ala del Ministero per le attività produttive (saranno così contenti Bersani, la Confindustria e il ministro Amato); in terzo luogo, nel DPEF è inserito un capoverso che consentirebbe espressamente al Governo di riformare le professioni con un bel collegato alla manovra finanziaria e, magari, con un altrettanto bello, rapido e risolutivo voto di fiducia.

D'Alema ha detto che il Polo « si scalda » quando si toccano le professioni che rappresenterebbero il serbatoio elettorale privilegiato del Polo stesso.

« *Honni soit qui mal y pense* »! Noi, caro D'Alema, non siamo abituati a considerare i cittadini in quest'ottica di serbatoio dei voti ed anzi abbiamo un elevato concetto della libertà di pensiero, autonomia e indipendenza di tutti, anche delle professioni liberali. Noi la riforma la vogliamo davvero, ma non basta abolire ordini ed albi. Occorre la formazione di professionisti di qualità attraverso università davvero efficienti. È inutile che pensiate di abolire gli ordini e di creare le associazioni che si controllano meglio, così come fate con i sindacati ormai fiancheggiatori del Governo!

Questo Governo che liberalizza male, privatizza anche peggio e non riesce a svolgere quel ruolo che già nell'accordo Andreatta-Van Miert e dopo, nella vicenda GEPI, dovevano fare dello Stato italiano, rispetto alle sue imprese, un *fellow and guardianship*. Se, dunque, è vero che il fondo per la riduzione del debito pubblico è quel salvadanaio al quale debbono confluire i ricavi delle privatizzazioni, se è vero che negli ultimi anni si sono fatte privatizzazioni per circa 100 mila miliardi, perché il debito pubblico non si è ridotto di pari misura? E ancora: perché le privatizzazioni vengono fatte senza un progetto industriale nei settori privatizzati e perché, dunque, talune imprese pubbliche sono state letteralmente regalate ad imprenditori, banche e compagnie vicine al Governo, spesso proprietarie di giornali con i quali il Governo ha barattato il sostegno giornalistico all'azione del Governo stesso?

Perché non viene spazzata via la *golden share*, segno di bieco statalismo, ma disinnescata quando poteva servire per mostrare l'imparzialità del Governo nella delicata fase della scalata alla Telecom?

Chi indagherà sullo scandalo della plusvalenza realizzata dalle aziende del nucleo stabile di Telecom, tanto stabile da aver « fatto » 3 mila miliardi di *capital gain* in un anno e di essersela molto poco stabilmente data a gambe levate davanti all'Olivetti di Colaninno?

Infine come potrà l'infrastrutturazione del nostro paese avvenire attraverso l'invocato strumento del *project financing*, con la partecipazione dei privati, se ad essi — e più specificatamente a quelli contigui alle sinistre — vengono regalate aziende pubbliche a prezzi stracciati?

Perché Benetton, il signor « compro tutto io », dovrebbe ad esempio investire in infrastrutture quando gli è più facile (e più remunerativo) comprare dal Tesoro i gioielli del paese a quattro soldi? Autostrade, Alitalia, Aeroporti di Roma: vedremo e vigileremo.

Ora vi aspettiamo al varco con la dismissione della produzione ENEL: quanto incasserete dai 15 mila megawatt

che venderete, a quale prezzo unitario, a chi e a quali amici del vostro Governo li venderete, che farete dei dipendenti e, soprattutto, come ristorerete le collettività e gli ambienti, il tessuto sociale delle molte realtà, prima fra tutte la mia città, Civitavecchia, lacerata dalla presenza prepotente e condizionante del monopolio ENEL?

È proprio sicuro il ministro Amato che al risparmiatore piacerà l'«azione elettrica», come lui l'ha chiamata, senza quel monopolio che ha garantito brodo grasso per tutte le clientele e tutti gli intrallazzi? Vi aspettiamo al varco.

Signor ministro, c'era un pessimista che diceva che tutto era in disgregazione e che peggio di così non si sarebbe potuto andare; l'ottimista gli replicò che sbagliava perché si poteva fare pure peggio. Questo è l'ottimismo di questo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvati. Ne ha facoltà.

MICHELE SALVATI. Vorrei fare tre tipi di osservazioni: il primo riguarda la forma del documento di programmazione economico-finanziaria, il secondo la sostanza, cioè il contenuto di programmazione di questo documento, il terzo il disegno politico sottostante ad esso e le critiche che gli possono essere rivolte.

Quanto alla forma, vorrei ricordare — lo si è fatto troppo poco in questa discussione — che questo è il primo DPEF che interviene dopo l'importante legge sulla riorganizzazione del processo di bilancio del 25 giugno scorso e recepisce l'indicazione di tale legge e dell'ordine del giorno sottoscritto da tutti i maggiori gruppi parlamentari ed accolto dal Governo, sulla base, lo ricordo, di un ampio lavoro preparatorio svolto dalla Commissione bilancio a partire dal rapporto Amato.

La legge e l'ordine del giorno prevedono un importante mutamento nella filosofia del DPEF, dopo i tempi eroici in cui tale documento doveva essenzialmente

fungere da corsetto, che costringesse *ex ante* le principali grandezze di finanza pubblica in un percorso di risanamento. Adesso, fatta salva la necessità di continuare a predisporre l'architettura finanziaria del quadriennio nel rispetto degli impegni che ci assumiamo da soli o che ci vengono imposti in sede UE, una seconda funzione dovrebbe assumere un sempre maggiore peso, quella di rendere espliciti e verificabili gli impegni del Governo per assecondare e promuovere lo sviluppo economico. Anche per questo, superando i riferimenti puramente discorsivi degli anni passati, doveva applicarsi la collaudata metodologia della parte finanziaria: andamenti tendenziali (oggi, come è noto, a legislazione vigente) e interventi programmatici, con obiettivi finali ed intermedi in termini di risultati.

Ho voluto ricordare questo nuovo impianto del processo di bilancio e, in particolare, questa ridefinizione del ruolo del DPEF, sia per un doveroso riconoscimento dell'ottimo lavoro svolto dalla Commissione, sia per una evidente discrasia tra le intenzioni del legislatore — intenzioni lodevolissime, a mio avviso — e le concrete realtà del processo politico. Infatti, affinché il DPEF acquisti lo spessore economico e politico di un vero documento programmatico, di un vero e compiuto progetto di sviluppo, le principali scelte politiche in materia di sviluppo devono poter essere previste con una certa precisione, se non con il dettaglio che discenderà in futuro da norme approvate dal Parlamento e da effettive azioni di Governo, già al momento in cui il DPEF viene confezionato, al più tardi tra maggio e giugno.

Che cosa succede se i processi politici interni al Governo o al Parlamento, ovvero i processi di concertazione con i soggetti esterni, non sono ancora maturi per quella data? Succede quel che è accaduto con questo DPEF (*Applausi del deputato Possa*). Anche non volendo dare troppo peso alle polemiche seguite alla sua presentazione, è del tutto evidente che una delle parti più succose ed importanti del documento, come disegno politico di

programmazione pluriennale, semplicemente non c'è e la sua mancanza può compromettere non poco il significato dell'intero esercizio. Ancora non sappiamo come finanzieremo effettivamente sia una parte delle correzioni di bilancio necessarie a rispettare gli impegni assunti in seno all'Unione europea, sia le spese di sviluppo più urgenti (gli 11.500 miliardi e i 3.500 miliardi); soprattutto, supponendo ragionevolmente che riusciremo a trovare questi quattrini — non sono poi molti —, ciò che non sappiamo è come riusciremo a trovare le risorse per il bellissimo disegno poliennale che il Governo ci illustra: le risorse per gli ammortizzatori sociali, per l'aumento delle pensioni sociali, per la formazione professionale, per la scuola, per la ricerca, per la riduzione delle imposte in favore delle famiglie meno abbienti.

Insomma, volevo sottolineare che c'è una differenza fondamentale tra il DPEF « corsetto » degli anni scorsi, degli anni della rincorsa all'euro, e il DPEF « programma di sviluppo »: il primo può limitarsi ad imporre una nuda architettura, delegando alla legge finanziaria il riempimento della rigida intelaiatura tracciata; il DPEF « programma di sviluppo » non può farlo, perché la precisa natura delle misure proposte è essenziale per comprendere e giustificare il disegno. Mi spiego. Un certo tipo di spesa o di entrata non può essere sostituito da un altro tipo di spesa o di entrata; ciò sarebbe indifferente dal punto di vista dei saldi finanziari e, dunque, del DPEF « corsetto » del passato, ma non è affatto indifferente dal punto di vista dello sviluppo, dell'equità o dei valori politici che il Governo intende affermare. Ora, com'è ben noto, il punto succoso del documento, quello che avrebbe riempito il vuoto resistente e che — immagino — sarà riempito in futuro, era presente nel disegno originario del Governo e, se fosse rimasto, avrebbe consentito di disegnare un percorso di sviluppo forse un po' lento, ma che sarebbe avvenuto in condizioni di equità e di sostenibilità sociale, che personalmente ritengo del tutto condivisibile. Tutti sappiamo perché si sia creato il

vuoto e perché ci sia bisogno di tutto il tempo di cui disponiamo fino al varo della legge finanziaria allo scopo di riempirlo, sperando di farlo bene.

Per concludere su questo punto, le vicende alle quali ho appena accennato hanno provocato perplessità non piccole sul ruolo del DPEF che la legge n. 288 del 1999 e l'ordine del giorno menzionato hanno disegnato; si tratta di critiche esplicite esterne alle istituzioni — ricordo un articolo di Cipolletta — e di mugugni neppure tanto celati interni alle istituzioni stesse, specialmente dalle parti di palazzo Chigi. Insomma, se le decisioni vere si prendono « subito sotto » o, addirittura, nel corso della discussione del disegno di legge finanziaria, che senso ha anticipare a giugno-luglio l'analisi di un prodotto interno intermedio, di un guscio semivuoto? Non si rischia, forse, di creare tanto rumore per nulla? È un rumore, oltretutto, neppure tanto innocuo, perché la fretta fa precipitare le cose, gli interessi minacciati si allarmano e diventa più difficile ricucire nei tre mesi successivi.

Credo vi sia senso comune e realismo spicciolo in questi commenti; è evidente, però, che il legislatore prevedeva come riferimento una situazione diversa, quella di un paese normale nel quale il Governo, a metà anno, propone ai cittadini un documento di analisi del passato, di programma per il futuro, uno sforzo sintetico per rendere loro chiaro il senso complessivo della sua linea politica, al di là dell'inevitabile frammentazione che la pluralità dei centri d'azione dell'esecutivo, l'analicità e il calendario dei lavori parlamentari impongono, generando difficoltà di comprensione. Questa è un'esigenza vera ed importante che il Governo per primo dovrebbe avvertire, quanto meno il Governo di un paese normale, quale il nostro ancora non è del tutto.

Quanto esposto attiene al primo punto, relativo alla forma del DPEF. Signor Presidente, quanto tempo ho ancora a disposizione?

PRESIDENTE. Cinque minuti, onorevole Salvati.

MICHELE SALVATI. Se fosse un po' più generoso, forse ce la farei.

PRESIDENTE. Onorevole Salvati, lei si regoli, non sono così fiscali, come qualcuno sostiene.

MICHELE SALVATI. Dovrei passare ai commenti di merito, che saranno brevissimi.

Complessivamente, l'ho già detto, sono del tutto d'accordo con il DPEF come avrebbe dovuto essere, come era nelle intenzioni del Governo presentare. Anche in questo caso si sarebbe trattato di un documento caratterizzato da una strategia molto gradualistica e si sarebbe potuto criticare dal punto di vista di una strategia più aggressiva, di destra o di sinistra che fosse. Uso questi termini in un significato puramente convenzionale; per intenderci, a sinistra, una strategia che mirasse ad un maggior intervento pubblico, oppure, a destra, una che mirasse ad una più forte liberalizzazione dei mercati del lavoro, ad un più forte abbattimento della pressione fiscale.

Questa strategia gradualistica si intravede ancora, nonostante i dolorosi *omissis* che ho potuto registrare e la trovo, come ho già detto, accettabile. In ogni caso, accettata questa scelta gradualistica, la logica del provvedimento è chiara e condivisibile, se ci riferiamo al DPEF senza *omissis*, al DPEF che ci sarebbe potuto essere e che non c'è stato. Potrei ricostruire molto brevemente questa logica. Abbiamo la necessità di rispettare alcuni impegni internazionali e di rispettare un insieme di impegni in sede concertativa con le parti sociali: questi sono i paletti all'interno dei quali ci si deve muovere e quelli che generano le cifre fondamentali del DPEF. Fissati questi paletti, questo DPEF compie quattro scelte politicamente molto importanti: non imporre nuove tasse; il Mezzogiorno come priorità; una forte insistenza sul riequilibrio dello Stato sociale e una forte insistenza sulla continuità dello sforzo di modernizzazione. Dati questi vincoli e queste scelte, sono previste due categorie di interventi. Gli

interventi urgenti sono quelli che giustificano i 3.500 miliardi, addizionali alle spese di sviluppo (non sono quelli delle spese di sviluppo complessive, che riguardano i fondi per cofinanziare gli investimenti, la super-DIT, la legge sull'assistenza, che sta per essere discussa, i finanziamenti che dovranno essere destinati alla sanità). Sono già interventi di riequilibrio importante dello Stato sociale ed interventi urgenti.

Ma poi — qui si completava il disegno ed è questa la parte per la quale mancano tuttora i finanziamenti — il DPEF disegna altri interventi importanti: la riforma degli ammortizzatori sociali, che non può essere fatta a costo zero; l'aumento delle pensioni sociali, perché sono troppo basse; le riforme in materia di istruzione, formazione professionale e ricerca, per le quali occorre stanziare dei soldi e sulle quali si è fatto un eccellente lavoro da parte del Governo; l'eliminazione o una riduzione del cuneo fiscale sui redditi più bassi. Questa è la parte che avrebbe dovuto essere realizzata e che avrebbe dovuto esserlo con un vincolo fondamentale, cioè quello di parità della spesa sociale.

Naturalmente, è in questo diavolo che sta la coda, in questa parità della spesa sociale, che è il vincolo esplicito su tutti questi potenziali provvedimenti. Questo significa che possono essere finanziati se e soltanto se si mette mano ad una nuova revisione del sistema previdenziale, perché solo quello è il settore nel quale si trovano risorse sufficienti e dal quale è possibile liberare risorse in modo da aumentare sia l'efficienza economica sia l'equità sociale. Non entro nel merito delle cifre — questa non è una sede tecnica — ma insisto sul fatto che tutti gli attori dello scontro che ho registrato in precedenza erano e sono perfettamente consapevoli della situazione che ho descritto: o si solleva il vincolo della costanza della quota di spesa sociale e dunque si abbandona l'obiettivo della parità o della lenta riduzione della pressione fiscale, oppure, se non si vuole toccare il sistema previdenziale, si devono

abbandonare altri obiettivi, di *welfare*, di modernizzazione, di equilibrio finanziario.

Questa consapevolezza degli attori mi porta alle ultime osservazioni politiche con cui voglio concludere e mi rivolgo quasi esclusivamente alla mia parte, al Governo, alla maggioranza, al sindacato. Davanti alla moderazione e al gradualismo, persino troppo accentuato, di questo DPEF, del DPEF che il Governo aveva in animo di presentare, di fronte al dosaggio di misure che non vedeva certo prevalere interventi di natura liberalizzante su quelli di giustizia sociale (che ci sono), lo scontro che è avvenuto all'annuncio del disegno originario del Governo, del DPEF come avrebbe dovuto essere, è stato per me così incomprensibile da dover ricorrere per spiegarlo a categorie di natura psicologica più che politica, a errori, incomprensioni, malintesi, risentimenti o cattiva organizzazione.

Mi domando come si faccia a non capire che il DPEF originario era un intervento che rispettava appieno il disegno della riforma Dini e si limitava a completarlo in una direzione che i suoi estensori aveva già tracciato, che intendeva usare gran parte delle risorse così ottenute per un ridisegno equo e sostenibile del sistema di *welfare* italiano. In particolare, mi domando come il sindacato e anche parte del mio partito facciano a non capire che il disegno del Governo era e rimane un disegno riformistico, il massimo di sinistra che si può ragionevolmente spremere nelle attuali circostanze, un disegno che, forse, a questo orientamento sacrifica qualcosa in termini di agilità e flessibilità dell'economia, ma non certo in termini di benessere, in termini di *welfare*. Ben diverso sarebbe un disegno di centro-destra, un disegno di radicale flessibilità nei mercati del lavoro, di abbattimento deciso della spesa di *welfare*, allo scopo di ridurre drasticamente la pressione fiscale, di privatizzazione della sanità. Questo è il disegno diverso!

Mi auguro che le difficoltà che si sono realizzate, che è inutile nascondere, interne alla sinistra e le obiezioni contro il

DPEF originario e che l'ha cosparso di *omissis* impliciti venga meno, me lo auguro fortemente, nei confronti del disegno di legge finanziaria che presenterà il Governo. Me lo auguro perché i cittadini non capirebbero. Me lo auguro perché la sinistra verrebbe meno al suo compito storico di riformatore dolce, di una forza politica che modernizza l'economia e la società, la rende più flessibile e adatta a questa fase di sviluppo, come è inevitabile fare per sostenere la crescita, però lo fa rispettando esigenze di equità e di solidarietà vere, i bisogni dei più poveri e degli esclusi, dimostrando di non essere prigioniera dei grandi gruppi di interesse.

Ai sindacati non piace essere definiti gruppi di interesse. Ricordano sempre, e giustamente, l'attenzione che essi ebbero per l'interesse di tutti negli anni drammatici della crisi politica e finanziaria italiana, ma l'interesse generale non è un obiettivo che ci si pone una volta per tutte in una fase particolare. È un obiettivo permanente che ci si pone in modo diverso, che si configura in modo diverso e in diversi momenti e che si devono porre anche oggi, per non essere considerati una corporazione tra le tante.

Se i sindacati non compiono questo ulteriore sforzo, l'intera sinistra risulterà inferiore al suo compito storico perché non credo che la sinistra, il centro-sinistra, nei paesi dell'Europa continentale, in tutti i paesi dell'Europa continentale, in Italia come in Germania, possa mettersi in rotta di collisione con il sindacato e, se la sinistra sarà al di sotto del suo compito storico, sarà sconfitta. Nulla di tragico. Verrà la destra e ci farà vedere che cosa sa fare, perché questa volta non rimarrà al potere solo per sette mesi, ma per molti di noi che hanno creduto nella capacità della sinistra e dei sindacati di autoriformarsi, di adattarsi a questa fase storica, anzi che hanno apprezzato tanti sforzi generosi, tanta dedizione, tanta capacità, tanto buon governo, per i tanti di noi che non vogliono che l'adattamento alle nuove condizioni di sviluppo venga operata dalla destra, che vogliono flessibilità e decorporatizzazione,

ma anche una considerazione attenta delle ragioni di equità, per tutti noi sarebbe un momento di amarezza, un momento che ancora ci auguriamo di poter evitare (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, dopo l'accorato intervento del collega Salvati e tutti gli interventi che mi hanno preceduto, ritengo che sia stata sviscerata la carenza di questo documento di programmazione economico-finanziaria, però mi è venuto in mente, leggendo il documento, un vecchio slogan di qualche anno addietro nel momento in cui si auspicava la fantasia al potere, al Governo. Penso che ci siamo giunti. Proprio con questo documento siamo al massimo della fantasia che si associa ad un pizzico di speranza e, forse, ad un intervento divino per la realizzazione di quello che si auspica questa maggioranza e questo Governo.

Vale la pena di riprendere quello che testualmente riporta questo documento programmazione economica-finanziaria nel momento in cui dice che il tutto va prospettato sulla ragionevole aspettativa che l'economia italiana possa riportarsi su un sentiero di sviluppo caratterizzato da tassi di crescita più elevati dell'ultimo triennio, che trovi al proprio interno, all'interno del sistema delle imprese che hanno fatto stabilmente di questo paese un sistema competitivo e articolato nell'economia mondiale, incentivi e motivazione per riprendere il cammino della crescita.

Si domanda ad altri, praticamente, la possibilità di crescita di questo paese, per non parlare, poi, di una serie di paletti, o — altro termine usato nel documento — di barriere allo sviluppo, di cui si auspica l'abbattimento, ma che evidentemente non sono ostacoli dell'ultimo momento, in quanto non solo sono stati evidenziati dall'opposizione nell'ultimo triennio, ma sono stati anche percepiti dal Governo, che però dopo tre anni non è riuscito (e

lo ammette nel documento) a superarne alcuno. Infatti, si richiama una serie di elementi posti di traverso rispetto al futuro del nostro paese: barriere fiscali, amministrative, finanziarie, alle scelte individuali, normative, di carattere formativo; tutta una serie di elementi che evidentemente questo Governo ben conosceva, ma che non ha contribuito a superare.

Va osservato subito, allora, che per quanto riguarda una parte essenziale della politica economica bisognerebbe dar corso a quanto emerge dal documento: mi riferisco agli interventi di politica tributaria, della cui importanza è riprova la presenza del ministro Visco in quest'aula dopo tanto tempo. Ebbene, per quanto concerne questo tipo di interventi, il documento evidenzia una certa carenza di elementi dettagliati e qualche imprecisione nella formulazione, caratteristiche tali da ingenerare dubbi ed incertezze sul piano interpretativo. In particolare, non risulta chiaro se le indicazioni contenute nel paragrafo III, punto 2.1, relativamente agli interventi per lo sviluppo, debbano intendersi nel senso che le misure di carattere fiscale corrispondono al contenuto delle deleghe conferite dalla legge n. 133 del 1999 ovvero se si prospetti l'integrazione delle suddette deleghe mediante la definizione di ulteriori interventi normativi, eventualmente in forma di provvedimenti collegati al di fuori della sessione di bilancio.

Non si comprende bene, poi, il significato che il Governo attribuisce all'espressione « emersione spontanea della base imponibile », i cui proventi in termini di maggior gettito dovrebbero concorrere all'acquisizione delle risorse da utilizzare ai fini di una riduzione della pressione fiscale. Non viene infatti precisato se con tale espressione si intenda fare riferimento alle misure strutturali, in parte già adottate, allo scopo di dissuadere i soggetti interessati dal porre in essere comportamenti non coerenti con l'adempimento delle obbligazioni tributarie, ovvero alle iniziative volte a rafforzare la capacità di accertamento e di recupero del-

l'evasione da parte dell'amministrazione finanziaria: iniziative che assumono comunque carattere prioritario.

Non vi ho espresso un mio pensiero personale, ma vi ho letto quello che la Commissione finanze, relatore lo stesso presidente della Commissione, Benvenuto, ha sottoposto all'attenzione del Governo. Queste sono le critiche che la Commissione finanze sottopone al Governo e che io stesso sottopongo in quest'aula al Governo, il quale porta all'attenzione del Parlamento il documento di programmazione economico finanziaria: non una parola di più, non una parola di meno; si tratta, ripeto, delle critiche espresse dalla Commissione finanze nel parere approvato dalla maggioranza. Allora, se ciò è vero, evidentemente, la vacuità del documento è sotto gli occhi di tutti: bisogna dunque opportunamente segnalare come non sia chiaro se l'individuazione di precisi indirizzi di politica tributaria caratterizzi l'indicazione delle priorità del Governo.

Non è dato sapere, da questo documento, quindi, quali siano le priorità del Governo, sia nell'ambito delle deleghe già conferite (mi riferisco alla legge n. 133 del 1999), sia con riferimento ad ulteriori provvedimenti di carattere aggiuntivo che potranno essere adottati o che il Governo sembra intenzionato ad adottare (dobbiamo andare a tentoni, perché in questo documento il Governo non solo non indica le priorità, ma non indica neanche le modalità con cui la famosa emersione spontanea dell'evasione dovrebbe verificarsi). Mi sembra piuttosto singolare che non si faccia un esplicito riferimento alla delega in ambito di federalismo fiscale, tema tanto dibattuto in questi ultimi mesi; tale delega è contenuta nella legge n. 133, che ha una portata sicuramente non inferiore agli altri aspetti richiamati nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Se tutto ciò è vero, evidentemente quando parlavo di intervento divino o di speranza, anche ai fini del recupero del maggior gettito, così come il ministro Visco sin dalle prime battute del suo

mandato ha inteso portare all'attenzione della Commissione finanze e poi dell'Assemblea in materia di lotta all'evasione, è perché siamo di fronte ad una *débacle*. Non essendo riusciti a fare emergere o a combattere in maniera sostanziosa l'evasione fiscale, infatti, ci si affida a Cristo nel momento in cui si ritiene che da una spontaneità da parte del contribuente venga fuori un gettito che serva a coprire le intenzioni del Governo per gli interventi fatti nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Il ministro ed il Governo ci devono spiegare da dove e in che modo verrà fuori questa emersione spontanea dell'evasione fiscale oppure ci devono dire quali siano i mezzi per poterla combattere una volta per tutte, perché evidentemente sino ad ora non ci sono riusciti.

Da questo cappello viene fuori la carenza di contenuti del documento di programmazione economico-finanziaria, che si basa su previsioni non credibili degli andamenti delle grandezze macroeconomiche. In particolare, nonostante alcuni debolissimi segnali di ripresa, l'andamento economico registrato nel corso dell'anno non consentirà sicuramente di raggiungere un tasso di crescita del PIL di molto superiore all'1 per cento. L'ipotesi di invarianza dei tassi risulta smentita, purtroppo, dall'andamento dei mercati internazionali e dalle tensioni registrate nel panorama statunitense. Del resto, come anche negli anni scorsi, le valutazioni formulate dal Governo — nessuno può smentire ciò che dico — si sono costantemente rivelate in eccesso almeno del 40 per cento.

In questo contesto riteniamo che, per assicurare il raggiungimento degli obiettivi in materia di rapporto tra deficit e PIL, vista l'esiguità della manovra prospettata, sarà necessario realizzare ulteriori interventi per porre mano finalmente al settore della spesa pensionistica, altro aspetto che deve essere evidenziato. Da parte del Governo, nel momento in cui si è detto che si dovrà porre mano a tale aspetto, vi

è stato un effetto-proclama e sicuramente ciò comporterà, come già accade, un ricorso ai prepensionamenti.

Come dicevo, sul piano della politica tributaria bisogna sottolineare come non sia corretta l'indicazione secondo la quale la pressione fiscale sarebbe in linea con la media, in quanto questo valore è condizionato dall'alto livello di imposizione dei paesi scandinavi, i quali assicurano ai cittadini servizi pubblici notevolmente migliori di quelli italiani.

Inoltre, nonostante l'annunziato proposito di procedere alla riduzione della pressione fiscale, le misure contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria appaiono quantitativamente modeste ed indeterminate nei contenuti. Molti degli interventi prospettati dovrebbero essere finanziati dalle risorse derivanti dal recupero dell'evasione fiscale e questo è il nodo del documento. Esso prospetta la presentazione di provvedimenti collegati alla manovra relativa alla materia tributaria, senza indicare neppure vagamente il contenuto di tali proposte, come ho già detto in precedenza.

Presidente, ho ancora qualche minuto ?

PRESIDENTE. No, lei ha superato di 20 secondi il tempo a disposizione, ma può concludere.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, non voglio abusare della sua cortesia e concludo. Appare sicuramente discutibile l'aspetto relativo alle risorse relative agli investimenti. L'andamento programmatico delle spese in conto capitale nel quadriennio considerato risulta decrescente, a dimostrazione dell'incapacità dell'attuale Governo di affrontare il problema di sviluppo del mondo produttivo, in particolare delle piccole e medie imprese.

Da ultimo, solo un *flash* su quanto viene riportato nel documento di programmazione economico-finanziaria in materia di libere professioni. Da parte della Commissione finanze, di cui faccio parte, si auspica che gli interventi relativi alle libere professioni vengano adottati « in concerto » con gli ordini professionali.

SALVATORE CHERCHI. La concertazione !

ANTONIO LEONE. « In concerto » forse perché si tratta solo di sviolate. Non alludevo alla concertazione, ma proprio al concerto, caro collega.

È un appello e un auspicio che rimarrà lettera morta, perché nel momento in cui da parte della Commissione finanze si auspica ciò a proposito delle professionalità, addirittura in materia tributaria, non va dimenticato cosa è accaduto con l'istituzione dei CAF...

PIETRO ARMANI. Bravo !

ANTONIO LEONE. ...nei confronti dei liberi professionisti a cui sono state « scippate » le professioni per metterle in mano ai sindacati e a quanti altri evidentemente avevano bisogno di denaro.

Questa denuncia è già stata fatta e mi piace ripeterla in quest'aula, perché non si può porre mano alle libere professioni in maniera lobbistica; non si può togliere ad una *lobby* per dare ad altre. Una *lobby* professionalmente valida, evidentemente, deve fare in modo di riportare le professioni sul terreno della giustizia e della liberalità.

La vacuità e l'insulsaggine di questo documento non ci spaventano: ormai siamo alle prese con una serie di provvedimenti che hanno questo sapore privo di dignità, ma, come ho già detto in altre occasioni, questa maggioranza e questo Governo ormai hanno perduto la dignità (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Cordoni, iscritta a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Proietti. Ne ha facoltà.

LIVIO PROIETTI. Signor Presidente, la legge n. 208 del 1999 ha voluto assegnare al documento di programmazione economico-finanziaria un valore ed un signifi-

cato più programmatici rispetto a quelli ad esso attribuiti nel vigore della precedente legislazione.

Tuttavia, vi erano almeno due diversi approcci nei confronti dell'argomento e nella valutazione di tale documento: un modo che incidesse effettivamente sulla programmazione economica e finanziaria del nostro paese, dando risposte alle drammatiche emergenze di cui parlerò da qui ad un momento, e un secondo modo, consistente nell'eludere i nodi strutturali della crisi economica che sta attanagliando l'Italia, non avendo il coraggio o la possibilità di affrontarli, perché per farlo vi sarebbe stata la necessità di entrare in contrasto con alcune componenti essenziali del « blocco sociale » che sostiene l'attuale maggioranza.

Non è solo o soprattutto per amore di polemica che debbo affermare che il documento presentato è del secondo tipo, è cioè un documento « manifesto », che riempie pagine e pagine con parole, analisi e commenti, ma che non affronta seriamente nemmeno uno dei nodi strutturali della nostra crisi, che si concretizza innanzitutto in due grandi emergenze.

Signor Presidente, in dieci minuti non si possono certo analizzare tutte le questioni che attengono all'economia nazionale...

PRESIDENTE. Si può provare.

LIVIO PROIETTI. ...ma due emergenze vanno sicuramente estrapolate ed evidenziate: la questione meridionale — che ricordo, perché provengo da un'area non propriamente meridionale, ma sicuramente depressa — e quella dell'occupazione.

La questione meridionale si può evidenziare con poche e drammatiche cifre: l'aumento del prodotto interno lordo nel meridione è stato dell'1 per cento nel 1997, rispetto all'1,7 per cento del centro nord, e dell'1,1 per cento nel 1998, rispetto all'1,5 del centro nord; nel 1999 è preventivato allo 0,9 per cento, rispetto all'1,5 per cento del centro nord, mentre per il 2000 è previsto all'1,4 per cento, rispetto al 2,2 del centro nord.

I dati dell'analisi non vanno letti solo come l'ovvia conferma che il PIL cresce più al centro-nord che al sud ma anche che la forbice — è questo il dato più preoccupante — tra sud e centro-nord, larga nel 1997 e che sembrava essersi lievemente ristretta nel 1998, tenderà nuovamente ad allargarsi nel 1999 e in maniera ancora più accentuata nel 2000.

La crisi del Mezzogiorno o, per meglio dire, delle aree depresse va evidenziata con il differenziale nel rapporto PIL-abitante: negli anni dal 1992 al 1998 (un arco di tempo piuttosto ampio) il rapporto sud-nord, pari al 58,6 per cento nel 1992, è sceso al 54,6 per cento nel 1998. Gli investimenti, che nel sud erano nel 1991 pari al 66 per cento rispetto a quelli del centro-nord, sono crollati nel 1998 al 49 per cento. Nel periodo 1992-1998 il Mezzogiorno ha perso 617 mila unità di lavoro ed ancora nello scorso anno il valore aggiunto della produzione industriale del Mezzogiorno è calato dello 0,4 per cento, rispetto ad un aumento del centro-nord pari al 2,2 per cento.

Sono dati tutti in tendenza negativa e che dimostrano un'accentuazione del differenziale tra il sud ed il centro-nord e quindi l'impossibilità (sono ormai tre anni che viene attuata una politica di centro-sinistra) di attenuare quel divario, di affrontare quanto meno quel *gap* negativo che oggi il sud denuncia nei confronti del centro-nord. L'incapacità del Governo è manifestata dalle cifre che richiamerò. È stata approvata una legge che ha posto in essere una serie di accorgimenti per lo sviluppo del centro-sud, come i contratti d'area e i patti territoriali. Ecco alcuni dati: per quanto riguarda il contratto d'area di Manfredonia, sulle 373 assunzioni che avrebbero dovuto essere realizzate, hanno risposto soltanto tre delle undici imprese preventivate e ci sono state 71 assunzioni. A Gela solo un'impresa su otto ha risposto e sono stati prodotti ben 19 posti di lavoro; a Torre Annunziata soltanto 70 posti su 404 e a Crotone fino ad oggi nemmeno un posto di lavoro.

Questi sono i dati relativi alla politica di incentivazione dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno.

Un altro dato che non è evidenziato nel documento ma è contenuto sia nel rapporto ISTAT più recente sia nei rapporti dello Svimez è quello relativo alla parcelizzazione delle imprese nel sud, le quali sono divenute sempre più piccole e sempre più inadeguate a rispondere all'impellente necessità di aggiornamento tecnologico imposta dal settore industriale, se si vuole rimanere sul mercato. Questo significa che nel sud si concentrano lavorazioni a bassissimo valore aggiunto nelle quali prevale soprattutto l'uso di una forza lavoro non professionalizzata e che, in quanto tale, non regge al confronto con gli altri paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, che, invece, possono fornire forza lavoro a costi molto inferiori rispetto a quelli italiani.

Occorre dunque una politica che favorisca l'aggiornamento tecnologico, la formazione professionale, un tipo di politica che manca in Italia. Non va dimenticato che i tanto decantati corsi di formazione, che fino ad oggi si è voluto far gestire ai patronati e ai sindacati, non hanno avuto il successo che ci si aspettava. Per esempio, nel sud un corso di formazione lavoro costa in media 310 milioni, rispetto ai 138 del nord. Questo significa che i corsi di formazione nel sud assorbono il 45 per cento della spesa totale ma nel Mezzogiorno si svolge solo il 27 per cento dei corsi con il 23 per cento degli allievi. Ciò significa che il 45 per cento delle scarse risorse disponibili viene esaurito solo per il 23 per cento degli allievi.

Questo è un altro dato che deve far comprendere che, se non si affronta strutturalmente l'emergenza Mezzogiorno, non la si risolve. Vi è poi il problema della sicurezza. Nessun imprenditore vuole più impiantare imprese nel Mezzogiorno, se non si affronta, prima, l'emergenza della sicurezza. Una tale emergenza non può essere risolta se non si conferiscono più strutture, più mezzi e, soprattutto, più

aggiornamento tecnologico alla polizia di Stato, ai carabinieri e alla guardia di finanza.

A sua volta, l'emergenza sicurezza non può essere affrontata senza affrontare anche l'emergenza giustizia, che nel nostro paese è oramai al collasso; non mi riferisco soltanto alla giustizia penale, ma anche a quella civile. Non è un caso che in materia penale non siamo riusciti a far partire la riforma del giudice unico; non è partito neppure il decentramento dei tribunali metropolitani: due di questi tribunali — caratterizzati dalla più grande emergenza criminale — sono proprio quelli di Napoli e Palermo. Pur essendo stata varata la legge, non si sa ancora se, e quando, il Governo sarà in grado di dirci dove e come si decentrerà la giustizia nelle aree metropolitane caratterizzate da grave emergenza criminale.

Arriviamo alla problematica dell'occupazione. È vero, la disoccupazione è scesa di qualche migliaio di unità; tuttavia, nel DPEF non viene detto che 80 mila lavoratori del sud nello scorso anno si sono trasferiti al nord; non si tratta di un fenomeno di mobilità; appare più credibile chiamarlo fenomeno di emigrazione. Infatti, la mobilità è una scelta libera e temporanea; l'emigrazione, al contrario, è una scelta obbligata. Quella del Mezzogiorno è una scelta obbligata; non vi è scambio di aggiornamento tecnologico tra nord e sud Italia: vi è soltanto un movimento unidirezionale dal sud verso il nord.

In conclusione, il documento al nostro esame non fornisce nemmeno una delle risposte alle domande poste dai cittadini italiani, dai giovani delle aree depresse in cerca di occupazione, dalle imprese vessate e tartassate che non riescono a stare sul mercato e a fronteggiare la concorrenza dei paesi del cosiddetto terzo mondo.

Il collega della maggioranza, onorevole Salvati, ha ricordato con onestà intellettuale — quasi con una premonizione di manzoniana memoria — che « giorno verrà » in cui il centro-destra tornerà al Governo. Ebbene, mi auguro che quel

giorno non sia così lontano da essere troppo tardivo. Il centro-destra ha dimostrato — è un dato che nessuno ha ricordato — che in quei sei mesi in cui è stato al Governo, nel 1994, ha realizzato, per la prima volta dopo molti anni, un aumento del prodotto interno lordo superiore a quello preventivato, con riverberi anche sul 1995. Da quel momento in poi, l'aumento del prodotto interno lordo è stato sempre sovrastimato. Ho la brutta sensazione che anche gli aumenti ipotizzati nel documento al nostro esame siano sovrastimati e che si dovrà ricorrere ad una nuova manovra di aggiustamento.

Speriamo, dunque, che quel giorno verrà e che sia a breve scadenza (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, la limitata dinamica del prodotto interno lordo è in parte causata dalla stessa politica di convergenza che si è dovuta attuare e ad un risanamento molto drastico che non ha pesato su tutti allo stesso modo; in parte è effetto di una fase congiunturale debole. In tali condizioni, era chiara l'inopportunità di adottare politiche di bilancio pro-cicliche; ben ha fatto il ministro Amato ad ottenere in sede Ecofin un'oscillazione del disavanzo tra il 2 e il 2,4 per cento.

Questa elasticità, questa deroga, potrebbe prefigurare l'adozione, in futuro, da parte delle autorità europee di un criterio di valutazione basato sui saldi cosiddetti strutturali, corretti cioè dagli effetti del ciclo.

È anche in discussione — siamo molto interessati al riguardo — la possibilità di non considerare, nel calcolo del rapporto deficit-PIL, la spesa per investimenti produttivi e di scomputare dalle relative spese nazionali gli investimenti destinati a grandi progetti europei.

Esistono margini interpretativi. Infatti, mentre il Trattato di Maastricht imponeva vincoli molto definiti e rigidi, gli obiettivi

del patto di stabilità sono più indeterminati e permetteranno di tener conto dell'andamento della fase economica. Anche a livello europeo, non solo italiano, si dovrebbe dunque trovare un punto di equilibrio tra politiche liberiste e politiche di programmazione. Le politiche liberiste, con le relative indicazioni di alleggerimento fiscale e allargamento dell'area di mercato, sono per il momento ancora dominanti, ma noi non crediamo che possano essere vincenti. Anche nel nostro documento di programmazione economico-finanziaria c'è una mescolanza di entrambi gli indirizzi, in quanto in un paese come il nostro, con un simile problema di squilibrio territoriale, è chiaro che la programmazione non poteva essere abbandonata, anche se l'ideologia economica spingeva in tale direzione.

Abbiamo ancora un forte ruolo della spesa pubblica, la quale a nostro avviso sarebbe più efficace se tutte le misure definite nel documento di sviluppo fossero direttamente orientate a questa finalità. Molte misure rappresentano genericamente restituzione di risorse: appunto, riduzioni di imposte, incentivi alle imprese e così via. Non tutte, quindi, sono collegate ad una ben definita politica industriale, che sarebbe necessaria, come sostiene anche la Svimez. Proprio la mancanza di politica industriale si osserva anche nel documento relativo al Mezzogiorno, che era oggi alla nostra attenzione, ma che è rimasto un po' oscurato dall'importanza del documento di programmazione economico-finanziaria. L'esortazione che ci sentiamo di esprimere è che nella prossima manovra per il Mezzogiorno sia prevista una revisione, anzi un rovesciamento delle priorità tra vincoli di stabilità e necessità di sviluppo.

Anche in questa situazione congiunturale difficile, non mancano segnali positivi in economia: l'avanzo primario ancora elevato, il saldo corrente positivo, cosa che da molti anni non si verificava. Ciò significa che l'indebitamento, al quale oggi ancora ricorriamo, è destinato però ad investimenti. La soddisfazione espressa per questi risultati dal Governo e dagli